

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Giustizia a Napoli

UMBERTO RANIERI

Contestazioni ed accuse investono in questi giorni i vertici della magistratura napoletana, per comportamenti degli organi inquirenti in processi di forte impatto emotivo presso l'opinione pubblica. Nei fatti in discussione - processo ad amministratori regionali, inchiesta Siani - viene messa in dubbio l'imparzialità e l'incorruttabilità del giudice nelle procedure delle inchieste. Proprio perché gli argomenti si prestano a facili strumentalizzazioni di parte, il controllo degli organi di governo e della magistratura si rende necessario e tempestivo. Tanto più che da tempo l'amministrazione giudiziaria è oggetto di una campagna di delegittimazione, che non giova alla certezza del diritto né alla democrazia. Qualunque sia il fondamento delle accuse, infatti, è certo che la credibilità del giudice sarebbe messa in discussione da questo clima di sospetto e di polemiche ed il Tribunale verrebbe meno, come punto di riferimento dei cittadini, nella lotta alla illegalità e alla camorra. Perciò incombano nei modi più opportuni un intervento del Consiglio superiore della magistratura.

La città chiede pulizia e trasparenza agli amministratori e ai politici, sicurezza e fermezza contro il dilagante e pestoso della criminalità ai tutori dell'ordine pubblico e alla giustizia. Ce lo dimostra il successo della petizione lanciata dal Pci a Napoli che reclama piena luce sul caso Cirillo e sulle responsabilità del ministro Gava. Nel colloquio di massa di questi giorni abbiamo colto una forte disponibilità tra i cittadini a schierarsi contro i trame oscure e corruttele nell'amministrazione della cosa pubblica. Nelle università, nelle fabbriche e nelle strade, molti hanno aderito con entusiasmo, altri hanno voluto capire ed essere informati meglio prima di firmare la petizione, altri hanno espresso preoccupazione per possibili controlli sulle loro famiglie, nell'indicare il proprio indirizzo. Ma il risultato è stato che decine di migliaia di firme sono state raccolte, che esse suonano condanna all'operato di Gava. E ormai evidente che non si è trattato di una campagna faziosa. Abbiamo sollevato problemi di interesse generale per la democrazia italiana. Né tanto meno si è trattato di una iniziativa isolata considerando che anche a Torino tanti amministratori pubblici hanno espresso con il loro dissenso verso Gava lo stesso giudizio.

Certo a Napoli occorre una ripresa forte dell'impegno civile contro il malcostume e il sistema criminale. La guerra di camorra è scoppiata più violenta che in questo anno e 134 morti, le attività criminali si vanno diffondendo in vari settori economici con il riciclaggio dei proventi illegali. La malavita tenta di condizionare e penetrare nelle strutture amministrative e negli enti locali come ha denunciato autorevolmente il compagno Valenzi. Dura è difficile è quindi la lotta contro di essa, ma un impegno è necessario. I giorni scorsi si sono svolte le elezioni per il presidente della commissione Antimafia ed il vescovo di Acerra, Francesco De Martino ha ripreso la toga, in un processo contro Cutolo e La Marca, per l'assassinio di un consigliere comunale di Ottaviano, suscitando emozione e rispetto tra l'opinione pubblica e gli operatori del diritto. Ma in tutto questo non c'è ancora il libro aperto sulla pagina «Entrata mercurio».

Basta visitare la Lichimica: un impianto costato miliardi (avrebbe dovuto produrre bioproteine che si sono rivelate cancerogene), mai entrato in funzione. Servi ad arricchire Ursini, il compare di Rovelli. Sorniglia a Pompei questa fabbrica. Solo che al posto del cane rannicchiato nella cenere lavica, qui c'è ancora il libro aperto sulla pagina «Entrata mercurio».

A Gioia Tauro cinquemila tonnellate di rifiuti nucleari in un porto-canale più grande d'Europa. Per che cosa? Per la siderurgia si disse. Con la crisi dell'acciaio le navi non attraccarono mai.

Il socialista Giacomo Mancini fu paladino di quell'idea di modernizzazione. «Putroppo mi trovai da solo a difendere di Amendola non aveva sbocco. Si rivolgeva ai cittadini mentre quelli se ne stavano andando alla catena di Mirafiori». Vero è che la modernizzazione, negli anni del manicomio (dalle opere infrastrutturali all'idea illuministica di Arcavacata fino al centro siderurgico di Gioia), fu realizzata con grande sprengiudicatezza. L'errore storico del Pci consistette semmai nel non vedere i processi di urbanizzazione selvaggia che avanzavano a falcate. Il Pci rimase partito dei coloni, dei braccianti: categorie in via di estinzione.

Insiste Mancini: «Punto di partenza per spiegare le contraddizioni della Calabria è il 18 aprile del '48, quando la Democrazia cristiana e le forze di destra raggiunsero il 65% di voti. Lo spirito antiforomista, assistenziale, municipalistico, incapace di un pensiero regionale ma legato alla frammentazione di campagne nasce da lì». E produce una società di basso profilo, una società disgregata.

Per lo storico Gaetano Cingari (di recente Letzera ha pubblicato il suo volume *Regio Calabria*) «questa regione periferica, con la diversa collocazione assunta entro il quadro unitario, ha subito alcuni gravi contraccolpi in un processo di vera e propria destrutturazione. Si determinerà una forte crisi strutturale del mercato artigiano e agricolo, senza che la Calabria sia in grado di prendere altri treni».

CATANZARO. I due impiegati alla Regione Calabria quella mattina si erano alzati tranquilli. Mai avrebbero immaginato di essere, di lì a poco, sequestrati; costretti a sdraiarsi a terra; frustrati con il nerbo di buie da un albergatore di Scilla. L'albergatore protestava perché la Regione gli aveva negato (giustamente), centosettanta milioni di contributo chiesti per ristrutturare l'albergo, in realtà usati per costruirsi un altro locale.

Non meravigliamoci. In Calabria la legalizzazione dell'illegalità è pratica quotidiana: dagli agricoltori agli artigiani agli operatori turistici; dagli appaltatori ai forestali ai piccoli imprenditori. Profondo è il fiume della spesa pubblica; tutti bevono a questo fiume.

Tutti. Il che non impedisce che la Calabria sia la regione dove la disoccupazione ha superato il 25% sul totale delle forze di lavoro. Con un altro record: in questa regione un cittadino su tre risulta invalido. Sul piano della cultura tre università: Arcavacata, a Cosenza; a Catanzaro Giurisprudenza e Medicina e a Reggio Architettura, Ingegneria e Agricoltura. Finora queste istituzioni non sono riuscite ad arrestare la diaspora degli intellettuali (da Lombardi, Santani a Ariacchi); solo adesso il Centro di Informatica qualificata di Cosenza e il Laboratorio per tipologie edilizie di Reggio, cominciano a tracciare progetti di ricerca forse capaci di avere una ricaduta sulle imprese.

Ancora, l'assegnazione a Catanzaro del capoluogo, con la giunta frammentata in sedici luoghi diversi e a Reggio del Consiglio regionale, testimonia una ferita mal rimarginata: la ferita dei moti di Reggio. Il pacchetto Colombo, elaborato appunto sotto la spinta del «boia chi molla», rimase lettera morta oppure si cimentò in investimenti assolutamente disennati.

Basta visitare la Lichimica: un impianto costato miliardi (avrebbe dovuto produrre bioproteine che si sono rivelate cancerogene), mai entrato in funzione. Servi ad arricchire Ursini, il compare di Rovelli. Sorniglia a Pompei questa fabbrica. Solo che al posto del cane rannicchiato nella cenere lavica, qui c'è ancora il libro aperto sulla pagina «Entrata mercurio».

Qui è il punto dolente della realtà napoletana dove si tocca con mano il degrado della vita pubblica, il corrompimento del personale politico. Si impone una grande battaglia di riforma. Essa va condotta da parte nostra con grande concretezza indicando le misure puntuali da adottare per riorganizzare l'istituto di governo locale. Ma allo stesso tempo è una battaglia da condurre con slancio ideale e civile. E una battaglia di libertà. Si tratta di ridare voce e potere ai cittadini perché intervengano con il loro voto nella scelta del governo della città; di liberare lo svolgimento della vita politica meridionale dall'obbrolio del mercato delle preferenze; di ridurre l'invadenza dei partiti di governo impegnati ad occupare con personale raccogliocchioso e scadenti enti e strutture pubbliche. C'è bisogno in sostanza di una riforma che dia alle istituzioni un ruolo di indirizzo e di governo e che permetta a forze ed energie vitali della società napoletana e meridionale di esprimersi e contare senza dover subire le taglie opprimenti della lottizzazione e il peso di un sistema politico inefficiente. Si tratta di una vera e propria rivoluzione democratica. Da condurre e promuovere con l'intransigenza e la concretezza che animarono la più nobile tradizione meridionalista.

Una volta (quanto tempo fa? mica tanto) se due stavano insieme senza sposarsi lei era l'amante per la gente, la convivente per la legge. Lui era un tipo in gamba, che riusciva a tenersi una donna senza offrirle nessuna garanzia, lei era una poco di buono. Sotto, ci doveva essere qualcosa di cui vergognarsi: o lei era povera e lui l'aveva raccontata chissà dove, oppure era una donna chiacchierata, che non si poteva introdurre «in famiglia», né rendere madre dei propri figli. Qualche volta lui aveva moglie e prole da un'altra parte, e lei accettava una convivenza parziale, limitata nei giorni e nelle notti. In questo caso lei era la «manututa». Lui, ovviamente, un uomo ricco che poteva permettersi il peso di una famiglia e il lusso dell'amante. E con questo acquistava il diritto alla fedeltà della moglie e dell'amante, essendo infedele a entrambe. Facevano eccezione donne di grinta come la Traviata, che per rendersi som-

In questa regione dove l'assistenzialismo confina con l'illegalità, la mafia è diventata la mediatrice perversa della spesa pubblica



La Calabria sotto ricatto

In Calabria tangenti, violenza sono all'ordine del giorno. La disoccupazione ha superato il 25% delle forze di lavoro mentre un cittadino su tre risulta invalido. Perso il treno dell'industrializzazione, la società civile soffre di congenita debolezza e la mafia aumenta il suo potere. Ma oggi c'è

quale segnale di controtendenza che sta smuovendo vecchi equilibri tra cui la nuova Giunta regionale di sinistra. Sentiamo cosa ne pensano tra gli altri Giacomo Mancini, Gaetano Cingari, l'imprenditore Vincenzo Gallo, gli studiosi dell'Imes Bevilacqua e Donzelli.

DAL NOSTRO INVIATO
LETIZIA PAOLOZZI

nizzazione selvaggia che avanzavano a falcate. Il Pci rimase partito dei coloni, dei braccianti: categorie in via di estinzione.

Insiste Mancini: «Punto di partenza per spiegare le contraddizioni della Calabria è il 18 aprile del '48, quando la Democrazia cristiana e le forze di destra raggiunsero il 65% di voti. Lo spirito antiforomista, assistenziale, municipalistico, incapace di un pensiero regionale ma legato alla frammentazione di campagne nasce da lì». E produce una società di basso profilo, una società disgregata.

Per lo storico Gaetano Cingari (di recente Letzera ha pubblicato il suo volume *Regio Calabria*) «questa regione periferica, con la diversa collocazione assunta entro il quadro unitario, ha subito alcuni gravi contraccolpi in un processo di vera e propria destrutturazione. Si determinerà una forte crisi strutturale del mercato artigiano e agricolo, senza che la Calabria sia in grado di prendere altri treni».

Perso il treno dell'industrializzazione, mentre la società civile soffre di congenita debolezza e le classi dirigenti si dibattono nella rete di una crisi organica, la mafia diventa mediatrice (perversa) del flusso di risorse (enorme) in entrata.

«Non so quanto resisterò. Certo, in questa situazione sto rinviiando il momento di avere figli». Vincenzo Gallo, presidente dei giovani imprenditori calabresi, che non si considera «né un corruttore né un corrotto» spiega: «Qui ci scontriamo con una cultura antindustrialista e siamo sottoposti a taglieggiamenti continui». Bisogna essere degli eroi per vivere in questo clima da *Mi manda Picono* all'ennesima potenza, con le lobby che difendono esclusivamente imprese di loro fiducia.

Ogni sei mesi di imprese ce ne sono quattromila che si iscrivono alla Camera di Commercio. Affette da «nanismo», stentano a decollare. Se però si confronta il numero di imprese con meno di dieci addetti (quella con oltre cinquanta addetti in Calabria non sono più di 150), si nota che non c'è differenza dal resto d'Italia. La differenza semmai sta in questo: senza padroni di soldi non ne arrivano. «Cerchiamo la mafia sull'Aspromonte, però le mani sui fondi pubblici chi le controlla?».

Adesso pioverà molto denaro. Nei prossimi tre, quattro anni, tra Pim (Programmi integrati mediterranei), Legge 64, Legge speciale per la Calabria, Fondi Fio, investimenti Enel, Sip, Piano telematico, all'incirca diecimila miliardi.

Intorno lotta furibonda, «puntando, secondo le previsioni dello storico Piero Bevilacqua e del direttore editoriale della Marsilio, Carmine Donzelli, ambedue all'Imes (Istituto meridionale di storia e scienze sociali), che pubblica una rivista trimestrale *Meridiana*, a enfatizzare una sola risorsa, quella politica». La Calabria, secondo i due studiosi, è un pezzo di mondo «che partecipa ai processi di modernizzazione, ma di una modernizzazione particolare. Con una élite locale la cui esplicita vocazione è quella di

interporre tra società civile e cosa pubblica. Scartiamo le interpretazioni moralistiche e lagnose. Una analisi appena scientificamente fondata non può certo poggiare sul dato dell'arcacità culturale».

Su un piano diverso, ma non opposto, l'analisi dell'antropologa Amalia Signorelli. «La Calabria è di gran lunga la regione più isolata, ferma a un'economia di sussistenza. Non ha conosciuto la fase industriale e persino quella mercantile. In anni recenti le sono piombati addosso consumi e insieme il flusso di denaro dello Stato. Di qui l'onnidimensionalizzazione, forma moderna del feudalesimo. Mix perverso: il vincolo della parentela, dell'amicizia, del padronaggio più i «pacchetti» e gli interventi straordinari a gestione democristiana».

Si capisce quindi che Rosa Russo Jervolino, ministro per gli Affari sociali, venga accolta a Lamezia Terme da otto macchine della polizia e un numeroso gruppo di autorità del suo partito. Non si trattava sicuramente di festeggiare il riequilibrio della rappresentanza.

In Calabria, per trovare lavoro, un giovane laureato del Nord deve pagare pegno. In questo rito di passaggio a variare è solo il grado di compromissione. Se la signora Veltri cerca una cameriera, non si rivolgerà all'agenzia. «Mandatemi vostra moglie per la conserva dei pomodori, pregherò il vicino di casa. Io farò dare ripetizioni da mia figlia al vostro ragazzo». Che la figlia della signora Veltri insegna nella scuola del ragazzo non è secondario ai fini della sua promozione.

Il sistema ha arricchito pochi e assistito molti. Funziona così perché ci trova le sue convenienze. La nuova esperienza della giunta regionale di sinistra si trova a combattere questo sistema. Si trova a combattere appesantita da una struttura burocratica di cinquemila dipendenti (solo cento laureati), sostenuta solo da 21 voti e in tre maggiori città a sindaco democristiano. Nella carezza di altri poteri, rischia, dice il segretario regionale del Pci, Giovanni Sorniero, di diventare il parafiumone di tutte le contraddizioni. Dei trentamila forestali, delle centinaia di disoccupati, dei precari lavoratori nei servizi. E tuttavia equilibri ne ha smossi, cacciando in un angolo la Dc di Misasi. Anche nel Psi la nuova giunta sta creando inciampi a una politica socialista che spesso si è coniugata con l'illegalità. Dare trasparenza alla spesa controllata dalla Regione, puntare sul benessere collettivo: il tandem OlivoPolitano (rispettivamente presidente socialista e vicepresidente comunista) hanno un compito non facile. «Io - conclude Giacomo Mancini - non sono un sostenitore empatico della giunta ma se non la difendiamo moriremo tutti quanti». Si morirà per via dei ricatti. Una forma di intimidazione sottile ma terribile, che pesa forse più dei centodieci morti ammazzati dall'inizio dell'anno.

**Intervento
Cari mamme e papà lasciate stare quelle discoteche**

LUCA TORREALTA

Ecosì il movimento dei genitori contro «l'orario delle discoteche» è riuscito a fare breccia nei mass media e a provocare un dibattito. In cuor mio, spero ardentemente che il movimento si diffonda: avremo la possibilità di verificare quantitativamente lo stato dei rapporti tra i genitori «diurni» e i figli scapestrati «notturni». Al di là della facile ironia, ritengo che l'iniziativa sia sbagliata. Si è a conoscenza dell'obiettivo dei genitori: anticipare la chiusura delle discoteche per evitare incidenti stradali e, soprattutto, assicurare notti meno angosciose ai vari papà e mamme.

Confesso che interpreto la richiesta dei genitori in un unico modo: un provvedimento tendente ad una regolamentazione sociale del tempo libero di alcune fasce giovanili. Cioè, un segmento di ragazzi e ragazze sarà costretto a rincarascare prima a causa di una misura istituzionale. Si creerà, quindi, una spaccatura tra chi potrà continuare a divertirsi e chi no. Nel peggiore dei casi, tutti a nanna alle 2 del mattino.

La proposta dei genitori è, comunque, viziosa alla partenza: travalica i confini della famiglia, dove nasce la preoccupazione per la sorte dei figli, e chiede ai rappresentanti delle istituzioni pubbliche - sindaci e prefetti - di risolvere ciò che dovrebbe trovare soluzione esclusivamente all'interno della famiglia. Mi spiego. Pur non avendo dei paragoni, penso che tra genitori e figli si instauri un rapporto basato su delle regole (più per i secondi che per i primi), spesso trasgredite e, a volte, rispettate. Ma è dentro al rapporto che ogni papà e mamma deve trovare un accordo con il proprio figlio: tornare a casa ad un determinato orario, non bere i superalcolici, e così via. Non si può pretendere che l'istituzione pubblica sostituisca la famiglia. È un vizio molto italiano quello di trasferire nel sociale e nel politico ciò che appartiene al privato. Ma tant'è.

A conferma che i firmatari della petizione hanno operato una «forzatura» (perché di questo si tratta), è venuta l'assemblea di Forlì, alla circoscrizione n. 5. I partecipanti, la cui età media era di 45-50 anni, hanno sostenuto che andava a ballare a mezzanotte sarebbe

una «moda». Come dire: una cosa di poco conto, possibile di essere tramutata con un colpo di spugna. Durante la riunione non c'è stato (sottolineo non c'è stato) un adulto che si sia alzato ed abbia avanzato l'ipotesi che, forse, lo stile di vita «notturno» giovanile fa parte, più in generale, di una «cultura» e, quindi, dovrebbe essere affrontato in modo meno guardingo. L'assenza di tale riconoscimento è sintomo dell'approccio stravagante dei genitori. Essi non sanno, o non capiscono, perché i loro ragazzi si divertano in quella maniera. A mio avviso - senza salire in cattedra - il tempo libero dei giovani è - e deve essere - un tempo separato dalla vita quotidiana, lontano e diverso da ciò che vive l'adulto. Dove, inoltre, possedere modi, forme e ritmi di relazioni completamente estranee all'altra parte del mondo familiare. È il vecchio ed annoso problema dell'identità giovanile.

Se questo è vero, oserei due considerazioni. La prima: i genitori si sono arrogati il diritto di decidere (sulla base però delle loro rispettabili ansie) una fascia di tempo libero dei propri figli debba essere modificata e negata. Il che mi pare inaccettabile. La seconda considerazione: la signora Maria Belli, animatrice del movimento, ha poi proposto di riformulare «complessivamente» il tempo libero dei giovani. Qui i ragazzi e le ragazze scompaiono; non esistono più come soggetti «autonomi» e si presentano - in virtù di una certa tradizione - a rimorchio degli adulti.

Mi sembra, dunque, che la conseguenza dell'iniziativa del movimento sia stata un preciso atto d'invasione a livello sociale del mondo giovanile.

E gli incidenti stradali? Si vada dal prefetto e si chiedi una maggiore vigilanza. Solo questo. Per gli spazi agostegisti, saranno i giovani a decidere.

Tutto questo discorso per comunicare una semplice idea che mi frulla nella testa: ognuno stia al proprio posto, risolva nella famiglia le comprensibili ansie, senza imporre misure sociali: non ne abbiamo affatto bisogno, in una vita già troppo controllata dall'orario di lavoro e dall'estenuante competitività. Infine, si capisca che i giovani possiedono una loro «cultura» da rispettare in qualsiasi momento e ad ogni costo.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4953305 (prenderà il 4453305); 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SFI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagii 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Chi difende la convivente?

lano, a cura del Centro per la riforma del diritto di famiglia, dove sono stati illustrati due progetti di legge, rispettivamente da Alma Cappiello (quello socialista, con l'appoggio di parlamentari Pli, radicali e verdi) e da Anna Pedrazzi (comunista). Il primo che tende a regolamentare minuziosamente la convivenza, il secondo tende a difendere i diritti di massima, senza troppo togliere alla «libertà» dei partner.

Intanto, quali sono, oggi, le famiglie di fatto? Ne ha parlato il sociologo Valerio Pocar: i giovani, che non vogliono o non possono ancora sposarsi,

per i quali il rapporto è una fase sperimentale della vita a due; i neoseparati in attesa di divorzio; gli anziani che scelgono la convivenza invece del matrimonio per non perdere pensioni (per esempio di reversibilità, di un coniuge defunto), o tutelare i figli nell'eredità del patrimonio familiare.

Tutta gente perbene, con la testa sulle spalle, che fa la sua scelta a ragione veduta? Forse. Rimane tuttavia il fatto che, se si scappa un bambino, c'è da decidere come legittimarlo da parte di entrambi i genitori (e ci sono difficoltà di legge), o come attribuire a entrambi la responsabilità del

l'accudimento e del sostentamento del figlio. E, inoltre, se uno muore e se ne va, e la casa è intestata all'altro, in affitto o in proprietà, il convivente rimasto rischia di trovarsi per la strada. E, anche, se il convivente povero di un partner ricco si ritrova «vedovo di fatto», non ha diritto a ereditare niente, dopo anni di convivenza, e magari si arricchiscono lontani parenti del defunto.

Pare, tuttavia, che per tali questioni si possa contare su significative, recenti sentenze, che tutelano i diritti di chi rimane svantaggiato: mantenere la casa, per esempio, o usu-

fruire di donazioni in vita. I meno tutelati sono i figli, per i quali si auspica un ulteriore approfondimento in materia.

Analogamente in Francia si decide sulla base del *concubinage*: che prevede precise condizioni, o in Svezia ci si accorda sul «modo» della convivenza, con scritture private presso avvocati e notai.

Tutta una cosa di testa, dunque: altro che passioni travolgenti, peccati abissali, sublimi trasgressioni. La libertà è bella, ma il rischio che qualcuno resti in braghe di tela è grande, quando dalla libertà si passa all'arbitrio e alla sopraffazione, senza possibile arbitraggio, del più forte, o potente, o ricco. E, così, le donne dovrebbero pensarci bene prima di donarsi, anima e cuore, a un convivente. Perché dopo anni, magari, possono trovarsi senza lavoro, senza una lira, avendo offerto per amore lavoro casalingo assolutamente gratuito. «Già», diceva Anna Danovi, avvocato del Centro, «ma anche nel matrimonio il lavoro domestico non è ancora valutato». E, infatti, questa è la patata bollente di ogni convivenza, uxoria o meno. Tranne che comincia a farsi strada un nuovo criterio di valutazione, come conferma la Cassazione in un recente caso di divorzio: l'affetto della moglie, su cui il marito ha potuto contare, la tranquillità che la donna gli ha garantito permettendogli di lavorare e magari far carriera, la conduzione della vita domestica di cui l'uomo non ha dovuto farsi carico, sono «valori» che vanno ripagati con un'adeguata «liquidazione». Così dice il giudice illuminato, presto seguito, si spera, anche da quelli ancora agguerriti. Così si comincia a guardarsi dentro nelle ineffabili delizie dell'amore e nelle crudeli nequizie delle convivenze, coniugali o no. Parlatene, signori, parlatene: c'è ancora molto da scoprire e da dire.